

## L'UOMO NUOVO

L'ultimo giorno d'autunno, la panchina sotto il salice piangente del giardino di Villa D'Azeglio era la più affollata. Sullo sfondo, si stagliava tranquillo e silenzioso il grande lago Sirio blu cobalto, in alcuni tratti più scuro e increspato, orlato da poderosi arbusti ondeggianti alle lievi folate di vento. Nella villa, il carpino bianco e il cedro libanese intrecciavano i loro rami con tanto vigore che sembrava quasi non si volessero più separare, insieme fino al prossimo autunno. In questo luogo, i semi trovavano terreno fertile per germogliare e gli ospiti, chiusi nella loro corteccia, riuscivano a vincere la timidezza, come piccole piante mettevano radici e si sorreggevano a vicenda. Nelle intemperie sotto il manto arboreo gli esseri viventi cercavano un rifugio.

Dal paese giungeva consueto il rintocco delle campane che segnava le tre in punto. Dalle sottili vetrate dell'ingresso si intravedeva il ticchettio leggero sull'asfalto delle prime gocce, alternato ad improvvisi e istantanei bagliori all'orizzonte lasciando presupporre un imminente temporale. In strada le foglie si ammassavano ai bordi dei marciapiedi, alcuni le evitavano, altri le calpestavano con gusto. Questione di età.

Il cielo ingrignato incombeva minaccioso, sovrastando l'allegra compagnia floristica della villa con una pesante cappa alla felicità. Sotto di esso, una scolaresca stava rientrando da un'escursione, un'atleta si preparava alla maratona, un gruppo di professori ritornava dal pranzo nella sala riunioni. I laboratori pomeridiani iniziavano alle tre in punto.

Il tempo era denaro per l'insegnante di matematica, più relativo per il docente di fisica, un accidente per il professore di teatro Laurana, appena trasferito dalla Sicilia.

A passo svelto e con lo sguardo rivolto verso il basso, all'orologio consapevole del ritardo, «Accidenti!» esclamò entrando il giovane Laurana.

Appena laureato, era già pronto a mettere in pratica le sue nozioni con quei pochi appassionati che avevano deciso di intrattenersi con lui qualche pomeriggio per recitare. Il giovane Laurana era fortunato, solo donne al suo corso: aspiranti attrici, registe, più rare le drammaturghe. Quando gli era stato offerto l'incarico, come soleva fare dinanzi agli imprevisti della vita, aveva tentennato di gran lunga prima di accettare con riluttanza. E anche dopo aver acconsentito, nel preparare le prime lezioni di teatro aveva avuto non poche difficoltà, indeciso su cosa prediligere, dalla teoria alla pratica. Alla fine delle elucubrazioni mentali, aveva optato per un inizio con brevi cenni alla storia del teatro e del cinema, per poi passare alle prove di dizione e agli esercizi di recitazione.

La prima lezione lo metteva a disagio. Le prime parole da scandire ai suoi studenti. Le prime in assoluto della sua carriera. Quelle stesse parole che temevano l'ansia e che, era convinto, l'avrebbero lasciato senza salvezza fin dai primi minuti.

Fu così che quel lunedì pomeriggio per ovviare a disagi comunicativi il giovane insegnante di teatro era arrivato a lezione con un'esercitazione a sorpresa che gli avrebbe evitato, almeno per il primo giorno, una scivolata vocale poco decorosa. La campanella aveva appena terminato il suo ultimo squillante rintocco quando il giovane Laurana varcò l'ingresso dell'aula. Lasciò scivolare a terra la tracolla. Trasse dalla borsa il suo fedele manuale di teatro e un mucchio di fogli bianchi. Sotto lo sguardo attento delle studentesse, prese le forbici e iniziò a tagliare la carta a strisce sottili, a mo' di bigliettino, con una meticolosità chirurgica. Terminata l'operazione di ritaglio, finalmente si presentò.

«Buongiorno a tutti. Anzi, mi correggo, buongiorno a tutte. In realtà, sarebbe meglio buon pomeriggio. O vista l'ora, buonasera. Ma, in fondo. Il tempo non è che un puro accidente. Benvenute alla prima lezione del corso di recitazione. Mi chiamo Laurana e sarò il vostro professore per i prossimi quattro pomeriggi».

La voce aveva resistito. La salivazione era retrocessa. La fibrillazione del cuore alle stelle. Laurana non si diede per vinto, incurante della mano tremante, prese un gessetto e si affidò alla scrittura per rompere il ghiaccio.

«Per iniziare a conoscerci meglio vi propongo un semplice botta e risposta: scrivete su queste striscioline di carta che vi ho preparato quali obiettivi vorreste raggiungere attraverso il laboratorio di teatro e spiegate brevemente le motivazioni». Poi, voltando le spalle al gruppo, proseguì con alcune precisazioni.

«In base alle risposte che darete, saranno assegnati i ruoli per la rappresentazione finale. Avete dieci minuti a partire da adesso».

Si sedette quindi alla cattedra e ritornò alla sua abitudinaria lettura del manuale di teatro. Cercava tra le righe qualcosa di nuovo, un insegnamento che non era riuscito a cogliere alla prima lettura, un virgolettato ricco di significato, uno spunto da cui partire per approfondire.

Mentre egli era intento a sottolineare, annotare ai margini e appuntare, la cattedra si andava via via riempiendo di bigliettini. L'idea del professore era stata accolta con piacere dalle studentesse che continuavano ad osservarlo con interesse e curiosità.

Quando anche l'ultimo biglietto fu posato sulla cattedra, Laurana diede inizio alla sua lezione. Mentre spiegava notava con piacere gli sguardi attenti delle allieve, la velocità con cui prendevano appunti, le dita che nervosamente cercavano di immortalare su carta tutti i suggerimenti che andava dispensando. D'altro canto, anche lui, a suo tempo, si era dimostrato uno studente modello.

L'agitazione iniziale pian piano andava scemando e lasciava il posto all'adrenalina delle prime volte: quella era la sua prima lezione.

Tra un sermone e l'altro provava ad indagare cosa si nascondesse nella storia delle sue studentesse, senza aver letto i loro propositi ipotizzava ruoli e mansioni da assegnare. Si chiedeva chi avesse avuto lo spessore per poter scrivere una sceneggiatura. Chi sarebbe riuscito ad organizzare una scenografia nelle singole parti. Chi di loro si sarebbe occupato della messa in scena, della trasposizione di un'opera scritta in uno spettacolo teatrale. Infine, chi avrebbe scelto come attrice?

Le domande cercavano risposta in uno sguardo, una mano abbastanza veloce per scrivere quanto occorre, una movenza cinematografica, un dettaglio. Come quando da studente cercava di intravedere nei suoi professori quel qualcosa che li rendesse a lui più vicini, più simili, così adesso da docente andava a ricercare nei suoi studenti quel talento che li contraddistinguesse, quella luce che avrebbe indicato loro la strada da percorrere.

Quando il tempo a sua disposizione fu terminato, raccolse gli origami con le risposte dei suoi studenti e li infilò tra le pagine del suo manuale di teatro. Poi, indossò la tracolla e se ne andò. Quella sera, nel riporre il manuale nel suo studio si sentì come Tiresia, a partire da un breve responso avrebbe dovuto vaticinare il futuro delle sue allieve.

Giunto nella biblioteca di Villa D'Azeglio, decise di non rimandare. Prese il libro, estrasse uno dopo l'altro i foglietti ripiegati e iniziò a leggere.

Mi piacerebbe avere la stessa forza della parola scritta, quando viene recitata e declamata in pubblico. Mi piacerebbe scrivere una drammaturgia sulla condizione di esser donna. Non so se funzionerà.  
(Laura)

Vorrei vincere le mie paure più profonde. Quelle che la notte non mi fanno dormire. Vorrei ridare voce ai miei pensieri, alle mie idee. Invece no, un silenzio profondo attanaglia le mie corde vocali, minaccia e mi blocca. Vorrei essere meno timida. Vorrei essere come Anna. (Elena)

Dovremmo iniziare a fare teatro di strada. Credo che sia necessario rimboccarsi le maniche e andare nelle piazze, testimoniare l'impegno e la sofferenza delle donne. Dobbiamo far riflettere le persone e veicolare un messaggio civile, di pace. (Marta)

Abbandonerei gli artifici letterari, scenderei dal palco, andando in mezzo al pubblico in platea. Prenderei un microfono, un megafono, e ridarei voce a tutte le "vittime del sistema" che troppo spesso non vengono ascoltate, voci non soltanto femminili. (Anna)

Laurana continuava a roteare sulla sedia girevole, incredulo e indeciso sul da farsi. Quei quattro biglietti avevano catturato la sua attenzione e ciascuno di essi, per la propria originalità, rivelava implicitamente una missione, un obiettivo da raggiungere attraverso l'arte drammatica. La scelta dei ruoli principali ricadeva su quei quattro biglietti ed Laurana aveva meno di una settimana per stabilire le parti, ma il tempo, come soleva ripetere, non era altro che un accidente.

La seconda lezione di teatro iniziò in anticipo. Laurana era arrivato mezz'ora prima dello scoccare della campanella. Voleva convincersi un'ultima volta della sua decisione e aspettava l'ingresso delle quattro studentesse selezionate per confermare la sua scelta. Vedendole entrare, l'istinto dissipò i suoi dubbi.

Laura avrebbe scritto la sceneggiatura, Marta deputata all'organizzazione delle scenografie, Elena si sarebbe occupata della messa in scena. Infine, Anna, sarebbe stata lei la protagonista dello spettacolo. Laurana scrisse la suddivisione delle parti alla lavagna e si sedette ad aspettare, osservando con attenzione la reazione delle ragazze all'ingresso in aula.

Con sua sorpresa, entrando, nessuna di loro sembrava disdire il suo giudizio. La più felice era Anna. Era stata la prima a iscriversi. Sognava un teatro al femminile.

Non erano registe, attrici, tantomeno drammaturghe. Ricordavano però la storica esclusione delle donne dalla scena, dal palco ufficiale, a cui erano ammessi soltanto gli uomini. Loro avrebbero continuato a lottare, comunque.

Insieme, Laura, Marta, Elena ed Anna, avrebbero creato il primo teatro pensato, scritto e realizzato interamente da donne.

“Per un’arte più vicina alla realtà” era il loro motto.

Se a casa i genitori non arrivavano a comprendere il loro entusiasmo, nella villa invece iniziavano ad ottenere sempre più consensi. Si distinguevano per l’impegno, salivano sul palco per raccontare le battaglie sociali che vedevano protagoniste le donne.

Laura aveva il talento innato di scrivere le sceneggiature. Con ironia, intelligenza e una visione tutta al femminile era riuscita a convincere anche il giovane professore a realizzare uno spettacolo sulle donne, tirando in ballo sia eroine del mito e della storia, sia figure femminili al margine della società. Quello di Laura era un teatro d’intervento.

Per Marta, invece, aspirante giornalista, il teatro era soprattutto un luogo di informazione per il pubblico. Il teatro di Marta incitava al cambiamento sociale attraverso una scenografia che riscattasse la figura della donna da pregiudizi e stereotipi.

Elena convertiva in rappresentazione scenica l’incomunicabilità delle figure femminili, rappresentava sulla scena il silenzio e l’assenza delle donne dai luoghi di potere, la difficoltà di esser ascoltate, l’impossibilità di far valere le proprie idee se non in situazioni marginali.

Ognuna con il proprio talento, intendevano ridare voce alle donne per raccontarle da un inedito punto di vista.

Il professore aveva dato loro il compito di elaborare la scaletta dello spettacolo finale con una precisa indicazione.

«È importante che ricordiate la dimensione educativa insita nel teatro. Auspicate un rinnovamento delle coscienze».

Da allora, trascorrevano i pomeriggi a ragionare sulla struttura della rappresentazione, sulla scansione degli atti, le battute da inserire nel copione, la scenografia giusta per ambientare la storia.

-

L'ultimo giorno d'inverno Laurana passeggiava per il giardino della villa in attesa che iniziasse lo spettacolo delle sue allieve. Lo scalpiccio dei passi era l'unico suono concreto del suo passaggio. Avvertiva la vicina presenza delle Alpi. Il clima pungente penetrava nelle ossa mentre era in contemplazione del silenzio assoluto della montagna. La fitta nebbia nascondeva alla vista le case circostanti. Il lago Sirio poco distante, ingrossato dalla pioggia improvvisa, era scomparso nella densa coltre bianca. Per un attimo, si ritrovò al di fuori del tempo e dello spazio.

Proseguì la camminata verso la terrazza della villa, dove un ampio balcone offriva una visuale completa sul paesaggio sottostante. Si avvicinò alla fontana, osservò il getto d'acqua sempre uguale, il rumoroso cadere delle gocce, le une sulle altre, in un frastuono che si opponeva alla pace silenziosa di quel luogo. In quel rifugio così prossimo alle Alpi, dove i confini geografici e temporali si confondevano e le necessità si annullavano, Laurana ricordò l'importanza della solitudine, dei momenti di pausa e di riflessione cui era solito dedicarsi quando era un semplice studente universitario. Il giardino di Villa D'Azeglio suggeriva di fermarsi, di soffermarsi ad osservare il ritmo della natura, la serenità con cui le foglie continuavano la loro caduta, le une sulle altre. In quell'intermezzo, tra i monti e il Paradiso, il giovane professore contemplava l'infinito e iniziava la sua metamorfosi nella natura.

Svestì la corteccia che troppo a lungo aveva indossato, per lasciar il posto a nuove gemme, pronte a rifiorire, più forti e rigogliose, nell'imminente primavera.

Quando una leggera pioggerellina si insinuò tra i rami, Laurana ritornò sui suoi passi, diretto alla sala della rappresentazione.

Lo spettacolo era pronto. Il professore aveva assistito da lontano agli ultimi adattamenti. Preferiva estraniarsi dallo spettacolo per poi poter giudicare senza pregiudizi o aspettative. Chiedeva a se stesso ciò che auspicava dal pubblico: partecipazione e identificazione.

Il teatro gli offrì una seconda possibilità. Un riscatto.

Sul palcoscenico, il giovane Laurana si sentiva nuovamente libero.

Pochi minuti prima dell'inizio della rappresentazione, era salito dietro le quinte, aveva salutato le sue allieve e poi, furtivamente, aveva lasciato cadere nella borsa di ognuna di loro un origami. Una gru di carta.

Quando il sipario iniziò ad ondeggiare, la mano di Laura riprese a scrivere per testimoniare, la voce di Elena era pronta a suggerire, la macchina fotografica di Marta continuava a scattare, mentre Anna, serafica e statuarica, con eleganza dava inizio all'opera.

Erano passati vent'anni, eppure, c'erano sere d'autunno in cui ritornavano a pensare agli inizi, a quell'avventura. Bastava riprendere una foto di allora, il costume di scena, bastava rileggere una strisciolina di carta per ricordare.

«Continuate a lottare, per un teatro impegnato ma non strumentalizzato, che si ponga al di là delle frontiere geografiche, culturali e che tratti problematiche universali. Leggete la storia delle mille gru di Sadako Sasaki e ricordatevi di me, con un grande sorriso. Vostro, L.»